

Villar Focchiardo. La sua morte martedì 4 gennaio

Un saluto all'alpino "Gino" Chiaberto

Alpino del Battaglione Exilles, fece la 2ª Guerra Mondiale. Prigioniero in Germania. Curò la Cappella delle Tampe

VILLARFOCCHIARDO – Villar Focchiardo saluta l'alpino Chiaberto. Quella di Iginio Chiaberto è stata una vita segnata dall'esperienza terribile della guerra e con una speranza nell'animo: che i giovani comprendano il valore della libertà e della pace. Iginio Chiaberto si è spento il 4 gennaio. Gino per gli amici, l'alpino Chiaberto sui molti attestati militari al merito. Sicuramente una fiera Penna Nera, che dalla guerra aveva tratto una grande lezione di pace. La sua storia ebbe inizio nel marzo del 1921, terzo di dieci figli, in una casa di pietra in cima al paese. A 19 anni sposò Maria, una ragazza che abitava poco più in giù. Davano l'idea di essere talmente giovani che una vicina osservò con tenerezza: "Prima di maritarli, bisognerebbe farli crescere". Ne fecero di strada insieme, fino al 1994. A Gino brillavano sempre gli occhi e gli scappava un sorriso quando parlava della sua Maria. L'anno seguente era già scoppiata la guerra. Gino fu arruolato nel Terzo Reggimento Alpini, Battaglione Exilles. Serbia, Albania, Montenegro: ovunque storie di orrore e carneficine di cui il giovane ventenne non capiva la logica. L'Exilles fu praticamente sterminato nel settembre del 1943 durante l'attacco al forte montenegrino di Punta Kobila. L'ordine era liberare l'accesso alle Bocche di Cattaro per consentire alle navi italiane di prendere il

largo. Gino, sopravvissuto, fu catturato dall'esercito tedesco e portato in Germania. Conobbe più campi di prigionia: lavori forzati, freddo, fame, nessuna cura medica o possibilità di ricevere una forma di tutela da parte della propria nazione, della Croce Rossa o di un paese neutrale. Rifiutò la liberazione "per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale" (dall'attestato rilasciato nel 1980 dal Ministero della Difesa italiano). Fu un'esperienza che lo segnò per sempre. Al termine del conflitto, quando poté tornare a Villar Focchiardo nella sua casa, impiegò un anno per ritrovare le forze. Bisognava cercare un lavoro: lo trovò al Cottonificio di Borgone; sistemare la casa: nel 1950 nacque il figlio Luigi; ri-



Gino Chiaberto

trovare la quiete: con i lavori nei campi e nella vigna, e la fede: per decenni, tra l'altro, si prese cura personalmente della Cappella della Borgata Tampe, sui monti del paese. Chi l'ha conosciuto sa che il suo pensiero tornava spesso agli anni della guerra. Non mancava mai alle iniziative dell'Associazione Ex Internati e dell'Associazione Combattenti e Reduci, con le due stellette d'argento appuntate sul nastrino del cappello da Alpino. Se partecipava ad un pranzo festivo, ricordava sempre quando, prigioniero, divideva le bucce di patata con i compagni. Il monumento ai Caduti per la Patria era una sosta fissa nelle sue passeggiate. Ma non furono le privazioni fisiche a lasciare il segno più profondo: lo amareggiavano l'ingiustizia, l'assurdità del conflitto, l'irresponsabilità di chi doveva fare da guida. Aveva un grande desiderio: che i giovani sapessero, che non dimenticassero, che mai più accadesse. "Pietà l'è morta" aveva scritto sull'ingresso di casa. E' il motto della 34ª Compagnia Alpini, ma sono soprattutto i versi di Nuto Revelli per un canto che vuole essere un inno alla libertà. La guerra, la fatica della ricostruzione, la lotta contro l'oblio hanno trasformato un ventenne nato in piccolo borgo in un uomo forte, tanto forte da capire l'inestimabile valore della pace.

MIRELLA GIAI